

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO  
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XIII · 1988

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

## Discussioni esegetiche sul I libro del *De vulgari eloquentia*

### 1. *Naturalis/artificialis* (V.E. I i 4)

Nel confronto tra *Conv.* I v 7 e V.E. I i 4 può risultare decisiva, ai fini di un corretto inquadramento delle trasformazioni intervenute nel percorso del pensiero dantesco tra quei due poli, in tema di rapporti latino-volgare<sup>1</sup>, una lettura diversa e meno scontata dell'opposizione *naturalis/artificialis* che in V.E. I i 4 sancisce, come si sa, il primato di nobiltà del latino sul volgare, in flagrante contrasto con quanto sostenuto in *Conv.* I v 7:

Harum quoque duarum nobilior est vulgaris: tum quia prima fuit humano generi usitata; tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat<sup>2</sup>.

L'interpretazione che di norma se ne dà<sup>3</sup> risente sensibilmente delle asserzioni dantesche, che precedono il passo in esame, circa i modi di apprendimento delle due lingue a confronto; essa inoltre, decretando l'assenza di ogni traccia delle motivazioni che sorreggevano la prospettiva dantesca all'epoca di *Conv.* I v 7 (la stabilità e l'incorruttibilità del latino di contro all'instabilità e corruttibilità del volgare: «Per nobiltà, perché lo latino è perpetuo e non corruttibile, e lo volgare è non stabile e corruttibile») rende praticamente inconfrontabili i due poli e perciò incomprensibile l'antinomia, favorendo acrobazie logiche e sottili quanto inconvincenti argomentazioni.

<sup>1</sup> Com'è noto, tale virata ha dato origine a un vivace dibattito che ha visto impegnati i maggiori dantisti, dal Rajna al Parodi, dal Contini al Grayson; lo si può trovare riassunto con penetranti osservazioni critiche in C. Grayson, «*Nobilior est vulgaris: latino e volgare nel pensiero di Dante*», in *Cinque saggi su Dante*, Bologna 1972, pp. 19 ss. (ma cfr. anche P. V. Mengaldo, «Introduzione al *De vulgari eloquentia*», in *Linguistica e retorica di Dante*, Pisa 1978, pp. 60-1, n. 61).

<sup>2</sup> Si cita da Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di P. V. Mengaldo, in *Opere minori*, II, Milano-Napoli 1979; per il *Convivio* ci siamo ovviamente avvalsi dell'ed. Busnelli-Vandelli.

<sup>3</sup> Cfr. per tutti la v. *artificiale* in *Enciclopedia dantesca* (ED), Roma 1970-78, I, p. 407.

L'interpretazione, lo si è già detto, è vistosamente condizionata dalle seguenti affermazioni dantesche, esse pure universalmente note:

... dicimus, celeriter actendentes, quod vulgarem locutionem appellamus eam qua infantes assuefiunt ab assistentibus cum primitus distinguere voces incipiunt; vel, quod brevius dici potest, vulgarem locutionem asserimus quam sine omni regula nutricem imitantes accipimus. Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani gramaticam vocaverunt. Hanc quidem secundariam Greci habent et alii, sed non omnes: ad habitum vero huius pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem regulamur et doctramur in illa.

Se nell'opposizione *naturalis/artificialis* Dante riproponesse e condensasse il contenuto di queste righe, sarebbe già sorprendente che non segnali la cosa con una di quelle incidentali — *sicut dictum est, ut superius dictum est* — che farciscono il trattatello; inoltre, se il primo predicativo, soprattutto per la presenza del dativo simpatetico *nobis*, può docilmente prestarsi a significare la naturalità dell'apprendimento umano del volgare, il secondo si ribella a ogni flessione di questo tipo, e l'effetto può aversi soltanto per l'irradiazione di *V.E.* I i 3.

Non resta, a nostro parere, che tentare di dare un senso ad *artificialis potius* evitando proiezioni contestuali. E qui le strade percorribili si riducono a due sole: la via oppositivo-etimologica e quella oppositivo-funzionale.

Infruttuosa la prima: infatti, a norma di *Conv.* II i 10, 12<sup>4</sup>, il latino 'prodotto dall'uomo' è cosa ovvia, ma questa valenza non lo oppone al volgare, che per Dante è pure 'prodotto dall'uomo'<sup>5</sup>.

Necessariamente fruttuosa la seconda: il significato di *artificialis* è determinato dalla sua funzione di membro oppositivo (si direbbe obbligato) di *naturalis*, che diventa in tal modo la chiave del problema: il sintagma *naturalis nobis* — è la nostra ipotesi — può significare 'connesso alla nostra natura', ovviamente riferito al volgare<sup>6</sup>. Insomma qui secondo noi Dante starebbe semplicemente anticipando con definizioni lapidarie il discorso che svolgerà con dovizia di passaggi a I ix 6-11. Se le cose stanno così, allora i conti tornano tutti: se la 'naturalità' del volgare

<sup>4</sup> Cfr. *ED, ibidem*.

<sup>5</sup> Si ricordi *V.E.* I ix 6: «Cum igitur omnis nostra loquela — preter illam homini primo concreatam a Deo — sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam . . .».

<sup>6</sup> Cfr. la v. *naturale* (redatta da A. Lanci) in *ED*, IV, pp. 17-8.

risiede nella sua saldatura alla natura umana, quindi nella sua instabilità e corruttibilità, l' 'artificialità' del latino risiederà nel suo scollamento dall'umana natura, in breve nella sua stabilità e incorruttibilità.

La nostra ipotesi, come si vede, permette di collegare *V.E.* I i 4 sia a *Conv.* I v 7 che a *Conv.* IV xvi 4-5 che, come si sa, definisce la *nobilitate*<sup>7</sup>: nel trattatello latino, in conclusione, non si ha né una modifica del concetto dantesco di nobiltà rispetto a *Conv.* I, documentata da *Conv.* IV<sup>8</sup>, né uno spostamento radicale delle motivazioni che, nello specifico dei rapporti latino-volgare, supportano la maggiore o minore nobiltà delle due lingue<sup>9</sup>. Quello che veramente cambia è la connotazione (da negativa a positiva, nel passaggio da *Conv.* I a *V.E.*) delle peculiarità (corruttibilità e instabilità) del volgare, in seguito alla 'saldatura' del linguaggio naturale alle sorti della natura umana (indubbia feconda 'scoperta' del Dante di *V.E.*), con conseguente retrogradazione delle qualità del latino (stabilità e incorruttibilità)<sup>10</sup>. Trasformazione d'altronde incomprensibile senza *Conv.* IV xvi 4-5: sicché se la nobiltà di una lingua si misura col grado di perfezione della sua natura, e se d'altra parte la natura di una lingua, in quanto prodotto del-

<sup>7</sup> «A perfettamente entrare per lo trattato è prima da vedere due cose: l'una, che per questo vocabulo 'nobilitate' s'intende, solo semplicemente considerato; l'altra è per che via sia da camminare a cercare la prenominate diffinitione. Dico adunque che, se volemo riguardo avere de la comune consuetudine di parlare, per questo vocabulo 'nobilitate' s'intende perfezione di propria natura in ciascuna cosa».

<sup>8</sup> E, come si sa, l'ipotesi del Grayson: cfr. art. cit., p. 130.

<sup>9</sup> Il disagio procurato da questa constatazione fu forse all'origine dell'ingegnosa e fortunata tesi del Parodi (cfr. *Bullettino della Società dantesca italiana*, n.s., 22 [1915]: 267-8), condivisa dal Contini, e più di recente dal Mengaldo: «È giusto far notare la contraddizione fra il *Convivio* e il *De vulgari eloquentia*, ma sarebbe anche bene avvertire che nelle due opere il poeta parla secondo due diversi punti di vista, i quali sono entrambi, al loro posto, ragionevoli. Se si guarda bene, la contraddizione non riguarda tanto la relazione tra volgare e latino, quanto quella tra natura ed arte; ma è certo che, in un dato senso, la natura è più nobile dell'arte, e quindi il volgare — che per il *De Vulgari Eloquentia* è il linguaggio naturale e universale — è più nobile dell'artificata grammatica; in un altro senso, è più nobile l'arte in quanto è un ulteriore progresso della natura» (p. 267).

<sup>10</sup> Involontario anticipatore della nostra ipotesi è il Nardi che con infertile intuizione riesce a cogliere in questo passaggio l'artificialità del latino nella sua inalterabilità, ma senza trarne le debite conclusioni: «In questo nuovo concetto il linguaggio apparisce mutevole di sua natura, perché mutevole è l'indole e il carattere dell'uomo. . . . L'inalterabilità della grammatica, all'opposto, appare ora come qualcosa di artificiale e di convenzionale» («Il linguaggio», in *Dante e la cultura medievale. Nuovi saggi di filosofia dantesca*, Bari 1942, p. 162).

l'uomo, è strettamente saldata alla natura dell'uomo, la perfezione di quella sarà tanto maggiore quanto più intima è la connessione con la natura umana.

## 2. Teoria del « signum » e concetto di « gramatica »

Com'è noto, Dante dedica un intero capitolo (il iii del I libro) alla notifica del suo concetto di *signum*<sup>11</sup>: capitolo fondamentale come pochi, essenziale per la comprensione di tutto il primo libro, solo apparentemente piano, in realtà di insidiosa complessità e tale da richiedere particolare riguardo.

Abbonandoci i preliminari, ci sembra reclamino una più idonea considerazione le parole dantesche attinenti al piano 'razionale' del *signum*; e non ci riferiamo tanto alla notissima definizione di fine capitolo («rationale vero in quantum aliquid significare videtur ad placitum»), quanto alla premessa che la precede di qualche riga («quia, cum de ratione accipere habeat et in rationem portare, rationale esse oportuit») e che secondo noi risulta decisiva per la comprensione della teoria dantesca del *signum*.

Per misurare l'innovazione del testo di *V.E.* ci rivolgiamo al *Convivio*, dove l'aggettivo *razionale* ricorre due volte in contesti omogenei con quelli di *V.E.*: si parla di linguaggio umano, di parola, e non si dimentichi che per Dante, in linea con la linguistica medievale, *signum* è soprattutto parola. A *Conv.* III vii 8-9 troviamo, dunque, scritto: «Onde è da sapere che solamente l'uomo intra li animali parla, e ha reggimenti e atti che si dicono razionali, però che solo elli ha in sé ragione»; lo stesso concetto a IV ix 5: «Ed è da sapere che la nostra ragione a quattro maniere d'operazioni, diversamente da considerare, è ordinata: ché operazioni sono che ella solamente considera, e non fa né può fare alcuna di quelle, sì come sono le cose naturali e le soprannaturali e le matematiche; e operazioni che essa considera e fa nel proprio atto suo, le quali si chiamano razionali, sì come sono arti di parlare». Non c'è alcun dubbio, dunque: nel *Convivio* la parola si definisce 'razionale' perché operazione propria della ragione

<sup>11</sup> Sulla semiologia dantesca è doveroso citare almeno M. Corti, «La teoria del segno nei logici modisti e in Dante», *Quaderni del Circolo semiologico siciliano* [Per una storia della semiologia: teorie e metodi], nn. 15-16 (1981): 69-86; e F. Lo Piparo, «Dante linguista anti-modista», in *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, Bologna 1983, pp. 9-30.

dell'uomo. Passando a *V.E.*, non crediamo necessario dilungarci ad illustrare la diversa valenza di *rationale* nei passi citati: in realtà ad esso si associa, a parer nostro, l'illustrazione di un processo comunicativo in piena regola<sup>12</sup> e nell'impostazione più canonica, con tanto di emittente e ricevente (o più genericamente di emissione e ricezione di segnali), dacché questo e non altro ci sembra il senso dell'espressione *de ratione accipere* (che non può che far riferimento alla formulazione-emissione di messaggio) *et in rationem portare* (che non può che riferirsi alla ricezione del messaggio). Si badi che Dante in quella che abbiamo definito «premessa» non ci dà ancora una definizione della razionalità del *signum*: in essa si afferma soltanto che quest'ultima si giustifica con la funzione di raccordo delle *rationes* da esso svolta, e che abbiamo visto consistere essenzialmente nel trasmettere e veicolare un senso da una ragione che dà a un'altra che riceve: «quia, cum de ratione accipere habeat et in rationem portare, rationale esse oportuit».

Recuperato con la *definitio* di fine capitolo il senso di tale razionalità (la *significatio ad placitum*), ritorniamo alla 'premessa': se la razionalità del segno è ciò che permette a questo di *accipere de ratione et in rationem portare*, sarà vero altresì che la *significatio ad placitum* è ciò che permette al *signum* di *accipere* ecc. Se introduciamo a questo punto la premessa fondamentale dell'intero capitolo<sup>13</sup> («Cum igitur homo non natura instinctu, sed ratione moveatur, et ipsa ratio vel circa discretionem vel circa iudicium vel circa electionem diversificetur in singulis...»), risulta evidente che la valenza tradizionale, cioè individuale<sup>14</sup>, della locuzione *ad placitum* non può garantire il funzionamento del basilare processo di comunicazione descritto da Dante. Questa conclusione ci induce a credere che con ogni probabilità sia proprio un'ipotizzabile valenza collettiva della locuzione<sup>15</sup> e non la pre-

<sup>12</sup> D'altra parte l'intero paragrafo 2 ruota anche testualmente intorno al modello canonico della comunicazione: cfr. soprattutto *cumque de una ratione in aliam nichil deferri possit... pertransire non posset*.

<sup>13</sup> Già il Lo Piparo (art. cit., p. 25) acutamente connetteva la *significatio ad placitum* alla premessa, ma, come apparirà chiaro dal resto del nostro discorso, per trarne conclusioni dal nostro punto di vista inaccettabili.

<sup>14</sup> La valenza individuale è universalmente accettata dagli studiosi di *V.E.*, compreso il più problematico tra loro, almeno in questo versante, cioè il Lo Piparo.

<sup>15</sup> Cfr. T. S. Maloney, «The Semiotics of Roger Bacon», *Mediaeval Studies* 45 (1983): 149-50: «Does Bacon contend that signs in this mode signify by convention, that is, by a kind of collective consent and agreement of the people who use

sunta «mobilità semantico-razionale» del *signum* dantesco<sup>16</sup> il vero elemento di novità della semiologia di V.E., sicché la *significatio ad placitum* in esso indicata rimanderebbe a una convenzione semiotica di tipo collettivo, questa sì inedita nella linguistica medievale<sup>17</sup>: inquadrata così la cosa, V.E. I ix 11 («Hec cum de comuni consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens nec variabilis esse potest») diventa nient'altro che l'estensione massima della *significatio* collettivamente concordata, di norma praticata a ogni livello di comunicazione.

Un altro aspetto delle teorie dantesche sulla lingua sicuramente da riesaminare con maggior serenità e freddezza di mente, senza gli irretimenti fascinosi ma quasi sempre illusori delle

them? In my judgment he does not... What this omission serves to indicate is the tremendous influence of Boethius on the whole medieval approach to semantics».

<sup>16</sup> «Un segno linguistico siffatto possiede, indipendentemente dalla punizione babelica, una intrinseca capacità di mobilità semantico-razionale del tutto inedita nella linguistica medievale» (Lo Piparo, art. cit., p. 25). L'inesattezza dell'ultima asserzione è dimostrata dal *Commentum super Priscianum maiorem* dello Ps. Kilwardby, testo capitale per l'intelligenza di V.E., che approda addirittura a una concezione polisemantica del segno: «Nota quod multitudo significationum eiusdem dictionis causatur a multitudine intellectuum rerum significatarum; res enim significatae sunt multo plures nominibus, ut dicit Philosophus. Unde oportet unum nomen significare plures res» («The Commentary on Priscianus Maior Ascribed to Robert Kilwardby», *Cahiers de l'Institut du Moyen-âge grec et latin* 15 [1975]: 81). La mobilità semantica è adombrata anche altrove, per es. in questo passaggio: «Postquam enim vox est instituta ad significandum consimiliter prolata idem significat ratione primae institutionis, nisi de novo detur alia significatio sicut contingit in aequivocis» (*ed. cit.*, p. 63); alla luce di questi riscontri risulta per noi indivisibile la seguente affermazione dell'editore del *Commentum*, J. Pinborg: «In other words: what is really constant about signs seems to be their meaning» (p. 6).

<sup>17</sup> Ma non inedita in assoluto: l'aspetto sociale, collettivo dell'arbitrarietà del segno è, come si sa, invenzione di Sant'Agostino (teorizzato soprattutto nel *De doctrina christiana*), ma non ha attecchito nella linguistica medievale: cfr. J. Engels, «La doctrine du signe chez saint Augustin», in *Studia patristica*, vol. 6.4: *Papers Presented to the Third International Conference on Patristic Studies Held at Christ Church, Oxford 1959: Theologica, Augustiniana*, Berlino 1962, pp. 373 s. L'articolo della Engels, assolutamente fondamentale, è del tutto ignorato da R. Simone, «Semiologia agostiniana», *La cultura* 7, n. 1 (1969): 88-117. Resterebbe da accertare se sia possibile mettere in relazione la teoria dantesca con quella agostiniana; ma su questo aspetto del problema risposte sicure non sembrano esserci, anche se non manca qualche indizio positivo al quale appigliarsi: ci riferiamo ovviamente alla conoscenza che Dante mostra di avere del *De doctrina christiana* (cfr. *Mon.* III iv 8) che, come si sa, è insieme con il *De magistro* l'opera in cui più sistematicamente Agostino tratta di semiologia (cfr. Simone, art. cit., p. 89).

agnizioni di fonti, attiene al concetto di *grammatica* operante in V.E. I.

Di certo in quest'ambito potrebbe risultare lusinghiero e financo convincente il *locum* rinvenuto da Alessio<sup>18</sup> nel *De ortu scientiarum* di Robert Kilwardby<sup>19</sup>. Eppure a considerar con distacco maggiore le innegabili affinità anche testuali, si resta delusi nel costatare la loro illusoria apparenza e, quel ch'è peggio, nel dover ammettere che non potrebbe essere diversamente. Condividere, infatti, l'opinione del Kilwardby o dell'«area dottrina-ria»<sup>20</sup> alla quale si richiama, avrebbe significato per Dante accettarne parimente la necessaria implicazione dell'ineludibile nesso di grammaticalizzazione del *sermo* e sua congruità e artificiosità (ovviamente nel senso di 'conforme ai dettami dell'*ars*'): l'esatto contrario di quanto la sua carriera di poeta e filosofo rivelava e soprattutto il trattato latino andava a teorizzare. Questo potrebbe aiutare a capire anche perché della tesi del Kilwardby (ma il riferimento non è *ad personam*) circa le finalità conseguibili con l'*ars grammatica* («sermo posset in artem reduci ad hoc ut congrue et uniformiter et proprie ac prompte omnia per ipsum significarentur») l'unico punto che passa nel testo dantesco sia costituito dalla *uniformitas* («quaedam inalterabilis locutionis ydemptitas diversis temporibus atque locis»)<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> G. C. Alessio, «La grammatica speculativa e Dante», *Lecture classensi* 13 (1984): 82.

<sup>19</sup> «Nunc de singulis sermocinalibus scientiis aliquid dicendum, et primo de grammatica. Ortus igitur grammaticae ex praedictis patere potest. Cum enim sermo in usu fuisset diutius et ab impositione humana inventus natura vel casu regeretur, perceperunt philosophiae amatores plures deesse loquentibus et audientibus commoditates ex hoc quod sermocinabantur sine arte, et hoc tam in communi sermone quam in communicatione scientiae per doctrinam. Minus enim bene communiter loquentes possunt suos conceptus exprimere et minus bene intelliguntur quando casualiter loquuntur et inuniformiter et quando quilibet pro arbitrio suo sermonem vel modum sermocinandi sibi fingit. Minus etiam bene et tardius tradunt scientias qui eas noverunt quando minus congrue et minus artificialiter loquuntur, et minus bene intelliguntur et tardius. Ideoque curaverunt sapientes tollere istas incommoditates, et videntes quod tollerentur per artificiosum et congruum ac uniformem modum sermocinandi et quod sermo posset in artem reduci ad hoc ut congrue et uniformiter et proprie ac prompte omnia per ipsum significarentur, scientiam super hoc constituerunt, et haec grammatica, sic dicta ab elementis suis primis» (R. Kilwardby O. P., *De ortu scientiarum*, ed. by A. G. Joudy O. P., Toronto 1976, pp. 164-5).

<sup>20</sup> Alessio, art. cit., p. 81.

<sup>21</sup> Cfr. ivi, p. 87: «... sicché l'«ydemptitas locutionis» dantesca sarà assimilabile piuttosto alla «uniformitas» di Roberto Kilwardby che al concetto modesta di identità sostanziale della grammatica, considerata quale scienza della lingua».



Per Dante, insomma, risultava inaccettabile proprio il concetto di *grammatica* come *ars*, tanto più se si considera che in testi vicini al libro del Kilwardby esso induceva a privilegiare gli aspetti della *congruitas* e *artificiositas* nella valutazione dei risultati perseguibili<sup>22</sup>: a comprovarlo è il suo implicito rifiuto di accettare la necessità della *grammatica* ai fini del conferimento alle lingue della *congruitas*, e quindi il rifiuto della sua attualità, intesa come necessaria attuazione anche nei volgari moderni<sup>23</sup>, che lo obbligava a riconoscerne esclusivamente una funzione e una realtà storiche: di qui il concetto di *grammatica* come idioma secondario storicamente determinato («Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani gramaticam vocaverunt. Hanc quidem secundariam Greci habent et alii, sed non omnes»).

Se le nostre conclusioni sono valide, allora gli *inventores grammaticae facultatis* non possono essere altri che gli *inventores* delle 'grammatiche' storicamente determinate, cioè degli idiomi caratterizzati dalla *quedam inalterabilis locutionis ydemptitas diversis temporibus atque locis*, e la loro identificabilità con i *positores* diventa niente più che una *querelle* terminologica; dacché logica vuole che se l'*inventio* riguarda non un principio teorico ma un idioma concreto e storicamente determinato, gli *inventores* e i *positores* finiscono per sovrapporsi in un'unica azione di *impositio signorum (vocum) ad significandum*.

### 3. *Lingua adamitica e linguaggi umani*

La teoria dantesca della lingua adamitica nei suoi rapporti con i linguaggi postbabelici presenta una trama complessa di problemi, la cui sola enumerazione costituisce impresa di non poco conto. Le difficoltà maggiori sorgono, com'è noto, all'atto di metter d'accordo tra loro talune tesi di *V.E.* (per es. la 'concreazione' della *forma locutionis* con l'affermazione che segue: «Fuit ergo hebraicum ydioma illud quod primi loquentis labia fabricarunt») e queste con *Par.* xxvi 124-37<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Cfr. «Commentary», cit., p. 46.

<sup>23</sup> Si pensi per es. all'ipotesi di costituzione di una «grammatica» per il francese antico espressa, sia pure come evenienza remota, da Pietro Elia e Ps.-Kilwardby: cfr. K. M. Fredborg, «Universal Grammar According to Some 12th Century Grammarians», *Historiographia Linguistica* 7 (1980): 72-3.

<sup>24</sup> Nel seguito del nostro discorso faremo esclusivo riferimento ai lavori del Mengaldo e della Corti, considerandoli come gli esiti più maturi e ragguardevoli

La contrapposizione frontale dei sostenitori dell'origine divina della lingua adamitica (e conseguente identificazione di *forma locutionis* con «struttura attuata»<sup>25</sup>, e in definitiva con *locutio tout court*) a quelli che credono alla *fabricatio* del linguaggio da parte di Adamo come attuazione del «principio... strutturante della lingua»<sup>26</sup>, cioè della *forma locutionis*, non ha certo giovato molto alla comprensione del pensiero dantesco sull'argomento.

Della prima posizione non convince l'identificazione di *forma locutionis* con 'linguaggio dispiegato', che ci pare travalichi oltre il lecito il pensiero dantesco, che invece in questo punto è meticolosamente preciso<sup>27</sup>; inoltre l'attenuazione eccessiva del senso di *fabricare*<sup>28</sup>, ben al di là dei suoi valori semantici 'normali' in Dante, ci sembra francamente arbitraria. Della seconda non convince l'interpretazione della *forma locutionis* come 'principio di organizzazione', soprattutto quando si consideri che essa si appoggia ad una opinabile esegesi del concetto premodista di *forma dictionis substantialis*, quale si ricava da un passo dello Ps.-Kilwardby<sup>30</sup>.

delle due diverse posizioni; segnaliamo qui inoltre la tesi singolare ma irricevibile del Lo Piparo (cfr. art. cit., pp. 25-6), secondo la quale non vi sarebbe soluzione di continuità tra V.E. e Par. XXVI.

<sup>25</sup> Cfr. il commento del Mengaldo all'ed. cit. di V.E., p. 54.

<sup>26</sup> M. Corti, *Dante a un nuovo crocevia*, Firenze 1982, pp. 46 s.

<sup>27</sup> Non si capirebbe tra l'altro, seguendo questa ipotesi, perché mai Dante abbia inteso rendere il tutto più complicato e 'sottile', quando avrebbe potuto usare il semplice *certam locutionem*.

<sup>28</sup> Cfr. il commento del Mengaldo cit., p. 55: «Nulla indica una attività più che di collaborazione (*fabricare*) di Adamo nell'estrinsecazione della forma di linguaggio data da Dio».

<sup>29</sup> Corti, *op. cit.*, p. 48.

<sup>30</sup> Cfr. *ivi*, pp. 48-9. La Corti, richiamando in nota il *Commentum* dello Ps.-Kilwardby, non fornisce indicazioni sul *locus* cui fa riferimento, che ci sembra tuttavia di poter identificare nel passo che segue: «Dicendum quod vox significativa potest dupliciter considerari: uno modo in quantum vox et secundum suam substantiam, et sic eius forma est modus proferendi. Alio modo in quantum est significativa, et sic potest dici quod eius forma est significatio, non substantialis sed accidentalis. Et quia eiusdem secundum substantiam et modum proferendi esse plures significationes, nec variatur ipsa vox secundum substantiam, sed solum secundum rationem signi, sicut punctum unum secundum substantiam diversificatur in ratione principii et termini multipliciter» («Commentary», cit., p. 80). Anche se non proprio chiarissimo, esso ci sembra si riferisca al rapporto tra *voces primitivae (formae substantiales)* e *voces derivatae (formae accidentales)*: è evidente che, essendo unica la *forma substantialis* (come lo stesso Ps.-Kilwardby poco oltre dichiara), essa risulti comune a tutti i derivati, costituendone la «forma» in quantum vox et secundum suam substantiam; quello che cambia sono ovviamente i significati che, essendo legati alle varie *perfectiones*, costituiscono le *formae accidentales*. Concetti analoghi sono in Boezio di Dacia:

Come si vede, in entrambi i casi una non corretta interpretazione della *forma locutionis* ha ingenerato soluzioni scarsamente credibili; riteniamo perciò che proprio in quest'ambito vada fatto ogni sforzo per far luce sicura sul pensiero dantesco.

Richiamiamo il passo di *V.E.* (I vi 4) in cui ricorre il sintagma in esame: «Redeuntes igitur ad propositum, dicimus certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam fuisse. Dico autem "formam" et quantum ad rerum vocabula et quantum ad vocabulorum constructionem et quantum ad constructionis prolationem». Questo passo pone al lettore moderno due problemi: la determinazione il più possibile stringente della *forma* dei *vocabula rerum* cui Dante si riferisce, l'interpretazione dei due termini finali della successione (*vocabulorum constructio*, *constructionis prolatio*). Cominciamo dal secondo.

È stato detto giustamente che il passo citato costituisce una *gradatio*<sup>31</sup>, ma se ne è sottolineato esclusivamente l'aspetto della 'connessione', trascurando quello della gradualità, sempre presente nei pur pochissimi casi in cui Dante fa uso di questo artificio<sup>32</sup>. L'interpretazione morfologica di *prolatio*<sup>33</sup> associata a quella sintattica di *vocabulorum constructio* ignora, a nostro parere, proprio il gradualismo postulabile nella successione dantesca; inoltre se è vero che la *constructio* interessa sostanzialmente la sintassi, è anche vero che essa senza gli elementi morfologici è inattuabile: non a caso le desinenze insieme con il *numerus* e il *genus* erano definite dai grammatici del Duecento «principia constructionis»<sup>34</sup>. Per questa ragione non consideriamo probante il passo di *Conv.* II xii 10, di norma citato<sup>35</sup> a supporto dell'incerta tesi desinenziale: lì infatti sono rispettati sia l'ordine logico che la progressione graduale; né è pensabile che Dante sacrificasse questi due importanti requisiti razionali alla vanità appariscente di un artificio neanche troppo amato, e in più certamente armo-

cfr. Boethii Daci *Opera. Modi significandi sive Quaestiones super Priscianum Maiorem*, ed. J. Jirassakuldech - H. Roos, Hauniae 1969 (*Corpus Philosophorum Danicorum Medii Aevi*, 4.1), pp. 109-10.

<sup>31</sup> Cfr. il cit. commento del Mengaldo, p. 55.

<sup>32</sup> Cfr. la voce *gradatio* (F. Tateo) in *ED*, III, p. 256.

<sup>33</sup> Cfr. B. Terracini, «Natura ed origine del linguaggio umano nel *De vulgari eloquentia*», in *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze 1957, pp. 241 s., ripreso dal Mengaldo (cfr. il commento, p. 55).

<sup>34</sup> Cfr. Michel de Marbais in C. Thurot, *Extrait de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au Moyen Age*, Paris 1869, rist. Frankfurt/M. 1964, p. 224.

<sup>35</sup> Cfr. Terracini, *op. cit.*, p. 242 e il commento del Mengaldo, p. 55.

nizzabile (parliamo ovviamente della 'connessione') con le esigenze di una più ragionevole disposizione concettuale. Si aggiunga che il termine *prolatio* come la sua matrice verbale *proferre* (in Dante esclusivi di *V.E.*), quando siano usati in senso tecnico, hanno in *V.E.* come nei grammatici del XIII secolo<sup>36</sup> una esclusiva valenza fonica (più che fonetica). La somma di queste considerazioni ci ha indotti a percorrere una strada diversa per tentare di dipanare la *metalempsis* in oggetto.

Sulla scorta delle premesse fatte, appare evidente che nel confronto tra *vocabulorum constructio* e *constructionis prolatio*, il secondo termine risulti attuazione fonica (naturalmente, si potrebbe aggiungere, per fini comunicativi) del primo, fase di comunicazione compiuta. Ce n'è abbastanza per poter affermare senza funambolismi logici che dietro le due graziose perifrasi si celi nient'altro che l'antico tormentoso binomio *constructio-oratio*, intorno al quale si arrovellarono i grammatici duecenteschi, reinterpretando in modo più corretto la famosa definizione prisciana di *oratio* («*Oratio est ordinatio dictionum congrua perfectam sententiam demonstrans*»), contro l'opinione di Pietro Elia, pronto a considerare nella maniera più ampia possibile il termine *constructio*<sup>37</sup>.

Graziose perifrasi dicevamo, ma tutt'altro che incongrue o inefficaci, se sono valse da sole, con il loro solo esserci, a delineare la posizione dantesca in una discussione grammaticale non di secondo rango, evidenziandone il collegamento con la parte più avvertita e matura della speculazione grammaticale nel secolo XIII<sup>38</sup>.

Considerando allora che presso costoro la *constructio* si de-

<sup>36</sup> L'esemplificazione sarebbe vasta e, supponiamo, supervacanea; ci limitiamo a un denso passo dello Ps.-Kilwardby: «Item: si vox instituitur ad significandum, aut ergo ante sui prolationem aut in sui prolatione aut post. Non ante prolationem nec post quia tunc non est, nec in ipsa prolatione quia tunc aut fieret institutio ab ipso proferente vel ab audiente. Non secundo modo quia tunc prius significaret affectum audientis quam affectum proferentis, et hoc falsum. . . . Nec primo modo quia ipse proferens non potest simul vocem non significativam proferre et eam ad significandum instituire» («ommentary», cit., p. 50).

<sup>37</sup> Cfr. Thurot, *op. cit.*, pp. 214 s.

<sup>38</sup> Cfr. per es. Gosvin de Marbais in Thurot, *op. cit.*, pp. 215-6: «In diffinitione constructionis dicit ordinationem que est forma partis, quia constructio consistit ex actuali ordinatione predicati cum subiecto vel partis cum parte. In diffinitione orationis dicit ordinationem que est forma totius. Et sciendum est quod ordinatio que est forma partis consistit in actuali ordinatione partis cum parte. Sed ordinatio que est forma totius est illa que ex partibus actualiter ordinatis relinquatur, et hec est in oratione».

finiva *forma partis ad partem* (o *cum parte*) e l'*oratio forma totius*, la *gradatio* di V.E. può essere vista anche come *progressio* dalla *forma* della singola *dictio* (o *pars*) alla *forma totius* attraverso la *constructio* che, come si è detto, è *forma partis cum parte*. A supporto della nostra ipotesi citiamo *Conv.* I x 13, che potrà aiutarci a risolvere l'altro problema rimasto in piedi, la specificazione della *forma dei rerum vocabula*:

Onde chi vuole ben giudicare d'una donna, guardi quella quando solo sua naturale bellezza si sta con lei, da tutto accidentale adornamento accompagnata: sì come sarà questo comento, nel quale si vedrà l'agevolezza de le sue sillabe, le proprietadi de le sue co[stru]zioni e le soavi orazioni che di lui si fanno.

Per chiarire il rapporto tra *rerum vocabula* e *sillabe* e rendersi conto del perfetto parallelismo dei due *loci*, ricorreremo a due passi dello Ps.-Kilwardby, tratti sempre dal suo *Commentum*:

Ad ultimum dicendum quod illae [i.e. *grammaticae*] septem partes ad has quattuor reducuntur. Nam secundum Alpharabium prima pars est de voce simpliciter, secunda de regulis eiusdem, tertia de voce complexa, quarta de regulis eiusdem, quinta recte scribendi, sexta recte pronuntiandi, septima metrificandi. Prima pars et secunda et quinta continentur sub scientia de litteris, sexta et septima sub scientia de syllabis, tertia et quarta sub scientia de dictionibus et orationibus...

Dicendum quod vox significativa potest dupliciter considerari: uno modo in quantum vox et secundum suam substantiam, et sic eius forma est modus proferendi<sup>39</sup>.

Come si vede, la sillaba risulta l'elemento base nella determinazione del *modus proferendi*, in una parola della *forma dei rerum vocabula*.

Resta volutamente fuori da tutto il discorso dantesco il versante semantico della *locutio* adamitica: e non a caso, perché è proprio lì, infatti, il campo d'azione di Adamo, il dominio entro il quale si esplica l'attività fabbrile del primo uomo. In questo senso il *fabricarunt* di I vi 7 («Fuit ergo hebraicum ydioma illud quod primi loquentis labia fabricarunt») è usato non per indicare una collaborazione generica nell'attuazione del linguaggio creato da Dio<sup>40</sup>, né la sua 'creazione' *ex novo* da parte di Adamo, ma la plasmazione semantica (così andrebbe intesa la *nominatio rerum*) di un materiale linguistico immoto inerte (come la materia dura

<sup>39</sup> «Commentary», cit., pp. 43 e 80.

<sup>40</sup> Cfr. il cit. commento del Mengaldo, p. 55.

lavorata dal fabbro)<sup>41</sup> e muto perché privo di senso, epperò incapace di 'parlare' alla ragione umana<sup>42</sup>.

Richiede, a questo punto, ancora lumi di più soddisfacente commento l'episodio dei lavoratori babelici, e in particolare il concetto dantesco di *confusio* che, come vedremo, costituisce un'importante innovazione esegetica di *Genesi* XI 9, così come d'altra parte il nesso lingua di confusione-tipo di lavoro lo è di *Genesi* XI 7<sup>43</sup>.

A I vii 6, come si sa, Dante, dopo aver brevemente accennato ai gruppi omogenei di lavoratori babelici («*Siquidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat: pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amussibus regulabant, pars trullis linebant, pars scindere rupes, pars mari, pars terra vehere intendebant, partesque diversis aliis operibus indulgebant . . .*»), introduce la *confusio* che colpì tali gruppi e che, in linea con *Gen.* XI 9, è messa in diretto rapporto con il diversificarsi delle loquale, tanto da identificarsi con esso: «*cum celitus tanta confusione percussi sunt ut, qui omnes una eademque loquela deservebant ad opus, ab opere multis diversificati loquelis desinerent et nunquam ad idem commertium convenirent*». La *confusio* risulta da queste parole essere la causa diretta del proliferare delle *loquale*; epperò questa lettura del passo, pure autorizzata dal testo stesso di *V.E.*, rende la *confusio* elemento non «razionabile», tradendo in sostanza, come subito si vedrà, il vero pensiero dantesco. Della possibilità di una tal lettura dovette accorgersi l'Alighieri stesso, se a I ix 6 avvertì la necessità di postillare con un'ulteriore definizione il suo concetto di *confusio*, che sbarrava perentoriamente il passo a interpretazioni fallaci del tipo visto sopra: «*Cum igitur omnis nostra loquela — preter illam homini primo concreatam a Deo — sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam que nil aliud fuit quam prioris oblivio . . .*». Questa definizione, è bene precisarlo, è un tentativo di esegesi razionale della lettera biblica: la *confusio* come azione divina non poté essere la causa diretta della diversificazione delle lingue; essa fu soltanto, ci avverte Dante, «*prioris oblivio*». Ma allora, ci si domanda, qual'è in definitiva per lui la vera causa e *razionabile* della diversificazione?

<sup>41</sup> Cfr. le voci *fabbricare* e *fabbro* in *ED*, II, pp. 773-4.

<sup>42</sup> Si ricordi che in *V.E.* la definizione di *rationale* è strettamente legata al significato dei *signa*.

<sup>43</sup> Cfr. il commento del Mengaldo, pp. 61-2.

Sulla scorta degli elementi interpretativi finora raccolti si può con sufficiente sicurezza affermare che la convenzionalità collettiva dei linguaggi umani postbabelici (il *nostrum beneplacitum* appunto) sia per Dante all'origine del frantumarsi delle lingue. Ed essa in primo luogo si rivela la chiave giusta per interpretare razionalmente l' 'invenzione' dantesca dei gruppi babelici e in essi il rapporto tra tipo di lavoro svolto e tipo di lingua di confusione parlato: infatti se l'aderenza a una convenzione linguistica collettivamente intesa (il *placitum* appunto), come chiarisce I ix 9-10, si realizza soprattutto tra persone fisicamente vicine (*localis congruitas*), è evidente che in uno schema sociale come quello che inquadra i lavoratori babelici la *localis congruitas* coincide con la prossimità/identità del lavoro svolto, dal momento che la divisione del lavoro che soprattutto caratterizza questo schema surroga la divisione dello spazio. Fuori dal gruppo omogeneo (come fuori dalle comunità separate e geograficamente divise) che adotta la convenzione linguistica, e quindi il codice per la comunicazione intragruppo, il linguaggio elaborato diventa semanticamente vuoto e praticamente incomprensibile.

Passando adesso a considerare i noti versi di *Par.* xxvi 124-37, è da determinarsi preliminarmente il significato del sintagma *piacere uman*: esso ha qui evidente valore tecnico, traducendo in maniera quasi letterale il *nostrum beneplacitum* (var. di *placitum*) di *V.E.*; una riprova può essere la modale di v. 132 *secondo che v'abbella* che è la traduzione, questa volta indubitabile, della tecnicissima e canonica locuzione *ad placitum* di *V.E.* I iii 3. Inoltre sia il *piacere* di *Par.* xxvi che il *beneplacitum* di *V.E.* estendono la loro azione agli altri effetti «razionabili» (*mores, habitus*):

Si ergo per eandem gentem sermo variatur, ut dictum est, successive per tempora, nec stare ullo modo potest, necesse est ut disiunctim abmotimque morantibus varie varietur, ceu varie variantur mores et habitus, qui nec natura nec consortio confirmantur, sed humanis beneplacitis localique congruitate nascuntur <sup>44</sup>.

Diventa fondamentale a questo punto stabilire se *piacere* abbia conservato anche la valenza collettiva di *placitum* o se ne abbia assunto una individuale. Ipotizzando la prima evenienza, in *Par.* xxvi Dante estenderebbe alla lingua prebabelica una prerogativa dei linguaggi postbabelici, la loro convenzionalità collettiva ap-

<sup>44</sup> *V.E.*, I ix 10.

punto, ignorando l'obbligo di osservanza delle sue inevitabili implicazioni, prima fra tutte la diversificazione indefinita delle *loquele*.

Il *piacer uman che rinovella*, dunque, causa primaria delle mutazioni linguistiche come dei costumi e comportamenti (*mores e habitus*) non può avere che valenza individua, fatto questo che riconduce Dante nell'alveo della tradizione medievale: la nuova valenza gli permette di svincolare il *piacere* dal suo effetto vistoso; il *placitum* individuo non può essere per lui il moltiplicatore delle lingue perché in tal caso non avrebbe potuto sussistere nella situazione prebabelica, caratterizzata da linguaggio unico <sup>45</sup>.

In conclusione, si può verosimilmente affermare che forse proprio la rinnegazione di una delle più importanti e proficue scoperte di *V.E.* e in assoluto della linguistica dantesca (il *placitum* collettivo come causa vera del frantumarsi linguistico) ha permesso a Dante in *Par. xxvi* di teorizzare la mutabilità della lingua adamitica: tesi quest'ultima che non poteva, vorremmo dire anche al di là della sua volontà, trovar posto entro il ferreo sistema teorico di *V.E.*, vincolato per di più, come si sa, all'*auctoritas* biblica in materia di linguaggio prebabelico. La precisazione non è da poco: è ammissibile, infatti, ipotizzare che il convincimento della trasmutabilità della lingua d'Adamo datasse già dalla stesura di *V.E.*, e che fosse stato pretermesso perché male armonizzabile con il resto del trattato; d'altronde, data la sua non funzionalità al discorso centrale di *V.E.* (sostanzialmente — ma si badi che ci riferiamo sempre al I libro — evidenziare il percorso a fisarmonica dei linguaggi umani, dall'*unum* della lingua adamitica alla proliferazione indefinita e irrefrenabile delle lingue postbabeliche, e da queste all'epifania dei *simplicissima signa* [momento unificante] propiziata dai *doctores e vulgares eloquentes*), se ne può certamente giustificare l'omissione. Il suo inserimento nella parte finale del poema, richiesto da ragioni di strategia poetica <sup>46</sup>, deriverebbe così non da un ripensamento o voltafaccia ma da esi-

<sup>45</sup> Questa conclusione pone subito un altro problema: se il *placitum* individuale non può essere all'origine del diversificarsi delle lingue, quale ne sarà la causa per Dante all'altezza di *Par. xxvi*? La risposta postula uno spostamento del concetto dantesco di *confusio* verso posizioni più canoniche e tradizionalmente prossime alla lettera biblica, con l'azione divina quale diretta causa della proliferazione linguistica.

<sup>46</sup> Della funzionalità del passo sulla lingua di Adamo «all'interno della poetica di Dante» parla in termini convincenti P. V. Mengaldo, «Appunti sul canto xxvi del *Paradiso*», in *Linguistica*, cit., pp. 244-5.



genze di funzionalità, che permettono di palesare un'idea repressa, complice l'assenza di vincoli sistematici. Epperò l'unico vincolo ineludibile, l'unicità della lingua adamitica, a rigore non indispensabile al discorso di *Par.* xxvi 124-38, ma intoccabile perché sorretto dall'*auctoritas* per eccellenza, e la cui omissione gli avrebbe permesso di introdurre la tesi sospesa senza derogare a *V.E.*, lo costringe invece a rigettare, forse ancora una volta oltre la sua volontà, una conquista fondamentale delle meditazioni teoriche del trattato. Si tratta, è bene dichiararlo senza mezzi termini, di un'ipotesi che non sapremmo appoggiare ad alcuna prova consistente; ma se fossimo costretti ad ammettere che il rigetto di quelle tesi capitali fosse da Dante deliberatamente voluto, dovremmo parimente ammettere, fatta salva la teoria della corruttibilità della lingua adamitica (che però, ripetiamo, poteva benissimo risalire a *V.E.*), un arretramento generale e sensibile del pensiero linguistico dantesco verso posizioni canoniche, almeno per quel poco che è dato desumere dagli scarni dati di *Par.* xxvi.

ANIELLO FRATTA  
*Napoli*